

di rosa, di azzurro, d'abitini insomma dalle più gaie tinte, due fanciullette abbigliate a bruno. Cantavano, ridevano, saltellavano come le loro compagne... E là, a due passi, seduta stava la madre, anch'essa vestita a bruno, che pensierosa guardava le sue creature e probabilmente si diceva: Felici loro che non sanno ancora quel che sia il dolore!

Un'altra volta...

Ma questa è tutta una storia. Il compilatore di questo libro è padrone di tirarci su una riga nera se gli pare che la mia prosa invada di troppo, ma io ho bisogno di scriverla. In qualche vita anteriore il sottoscritto deve essere stato un passero — e ne ha conservato le abitudini, canta quando gli pare e quel che gli pare.

Era dunque una bella bimba di quattro o cinque anni, con due occhioni neri sfavillanti, due guancie pienotte, a fossette che attiravano i baci — un piccolo miracolo di bimba. Aveva, mi ricordo, la prima volta che la vidi, un abitino scozzese che le stava a pennello e le lasciava libere le braccia e le gambucce che finivano in due piedini elegantemente calzati ch'io avrei potuto prendere tutt'e due in una mano. Con che garbo gettava indietro con una manina i bruni capelli che le scendevano giù sciolti sulle spalle e talvolta, dopo una corsa pel giardino, le facevan velo agli occhi!

Era la più vispa, la più vivace, la più birichina fra quelle adorabili birichine.

La mamma la sorvegliava seduta là, proprio sulla panca che sta presso la *sophora pendula*, e di tanto in tanto chiamava Mina all'ordine.

Oh sì! il rimprovero era fatto con voce sì dolce, sì affettuoso — un bacio parlato — che pareva un incoraggiamento a far peggio, a far del chiasso più di prima.

— Mina! sii buona, vieni qua!